

I giornali, gli intellettuali, D'Urso, la "povera Italia" e il resto

di PAOLO GHEZZI

No, non dev'essere solo colpa dell'influenza che, mentre scrivo, ha costretto a letto una buona metà della redazione de « Il Margine », e, a quanto pare, diverse migliaia di altri italiani. E' un malessere generale quello che si avverte, un disagio non tanto sottile. Neppure Montanelli, intervistato da Pansa su « Repubblica », sa più che pesci pigliare. Straordinario. Dice che si limita a fare da argine ai suoi lettori « molto più a destra » di lui, che gli scrivono in continuazione reclamando che il Giornale nuovo si schieri apertamente per la pena di morte. Finora non l'ha fatto, perché è un « moderato ». E ha un debole per il Craxi. Però, aggiunge, se si facesse un referendum sulla pena di morte, « gli italiani voterebbero tutti a favore, sarebbe un plebiscito ». Temo che abbia ragione. E questo non fa che rendere più acuta la sensazione che « c'è del marcio » in questa Italia 1981, in questa Italia degli scandali e dell'influenza. I grandi « leader d'opinione », il dottor Scalfari, il signor Bocca, tutta l'intelligenza radical-borghese che, bene o male, ci tocca leggere quasi tutti i giorni (perché gli altri giornali, poverini, offrono ben poche attrattive per un "palato" medio); questi signori, dicevo, se ne sono accorti. Nei loro proclami alla nazione, insistono nel dire che, se proprio non ci siamo ancora, la fine della prima Repubblica è comunque molto vicina. E non pare, peraltro, che la cosa li turbi più di tanto. L'importante, sembrano affermare — in linea con l'atteggiamento del Partito Comunista — è che questa famigerata, banditesca, inefficiente, antiquata DC, semplicemente si tiri indietro, getti la spugna, molli finalmente l'osso.

E' comprensibile che qualcuno sia un po' esasperato da questa tenacia democristiana nel tenersi il potere, nel governare senza ricambi da più di trent'anni. Ciò che non si capisce è come mai, se è vero che la DC è solo corruzione e inefficienza, tredici-quattordici milioni di italiani continuamente, regolarmente, a fare una croce sullo scudo crociato quando si trovano nell'isolotto nella cabina elettorale. La ri-

sposta è semplice: perché la DC non è *solo* corruzione e inefficienza, come « L'Espresso » « La Repubblica », « Panorama », ma anche il « Giornale nuovo » e, in parte, « Il Corriere della sera » da anni, e con alterno successo, stanno cercando di far capire a questi testoni di italiani. La DC è *anche* corruzione e inefficienza, ma è anche un partito interclassista, anche popolare, moderato, filo-americano, anticomunista, come tanti altri partiti del resto dell'Europa, molti dei quali al governo. Non c'è nulla di particolarmente scandaloso in questo, l'unica cosa che dà un po' di fastidio (a qualcuno di noi) è quell'apparentemente innocente piccolo aggettivo « cristiana », che ormai suona anacronistico.

Il bianco, il rosso, il nero

Il brutto è che il manicheismo, atteggiamento sciocchino anzichè, ha radici profonde dalle nostre parti: la DC è il lupo, gli altri invece, se li lasciassero governare...; la DC è cattiva, il PCI è onesto; la DC è sclerotizzata, il PSI è dinamico; la DC è mafiosa, il PCI è popolare; la DC è stupida, il PRI è intelligente. Ma, nella realtà, il bianco non è mai proprio bianco, né il nero tutto nero, né il rosso rosso.

Questo non per assolvere nessuno, né per diminuire le famose « responsabilità storiche » della nostra classe dirigente, che ci sono tutte. Ma non si vede quali forze possano credibilmente aspirare a ricevere dalle mani della DC il Paese (il quale, per buona parte, continua a votare DC). Intendiamoci, personalmente sarei favorevole a dare al PSI e al PCI la possibilità di fare un bel governo delle sinistre, e vedere come se la cavano. Solo che quel 50% e più di italiani che votano al centro o a destra non sono d'accordo. E allora? Che vogliamo fare? La rispettiamo o no la volontà delle cosiddette masse? Se l'italiano è moderato e visceralmente anticomunista, Scalfari (e non solo lui) può anche esserne dispiaciuto, ma non può pretendere di imporre la sua posizione minoritaria.

Il guaio è un altro, come fa notare Azzolini in questo numero de Il Margine: che non c'è nessun partito che abbia un progetto che vada al di là di questa legislatura, al di là di far cadere Forlani, o di salvare Forlani, di montare gli scandali o di insabbiare gli scandali, di restare al potere, o di prenderlo, finalmente. In vista di che cosa, con quali obiettivi a lunga scadenza, per quale Italia degli anni 80, nessuno lo dice. Una volta almeno c'era Carli al vertice della Confindustria, e qualche idea l'aveva...

Fermezza dello stato o vita di un uomo?

Ma, oltre al desolante quadro politico, rozzamente ma credo veridicamente sopra descritto, ci sono altre cose che turbano il nostro sonno, aggravano la nostra influenza e complicano i nostri raffreddori. Per dirne una, il come si è svolta la vicenda D'Urso. Il lieto fine, per fortuna, ha evitato lo scannamento finale tra falchi e colombe, ma tutto il can-can dei giorni durante il rapimento lascia l'amaro in bocca. Si è tirata in ballo, proprio da parte di quelli che teorizzano lucidamente lo sfascio delle nostre istituzioni, la « credibilità dello stato », la « fermezza », il « rigore morale ». Si è visto come minaccia mortale per le istituzioni il pubblicare dei comunicati di brigatisti in carcere, che non si vede proprio come avrebbero potuto far tremare le fondamenta dello Stato. A meno che non si creda che, leggendo quei (« farneticanti », si dice) messaggi, il popolo italiano si sarebbe immediatamente precipitato nelle strade, mitra in mano, per far la pelle ai padroni. Ed allora si fa certo torto agli italiani, che in fondo non sono così suggestionabili. Oppure si crede che la situazione sia prerivoluzionaria, e che le Brigate Rosse possano dunque avere un seguito nel Paese, ma allora perché si continua a dire che sono dei criminali isolati, folli, emarginati dal grande bel Paese che continua a lavorare e a produrre? Grandi drammi di coscienza, dunque, si sono svolti, notti angosciose hanno passato i direttori dei giornali alle prese con il dilemma « pubblicare, o non pubblicare ». Ma ben pochi si sono resi conto che stavano soppesando, da una parte la vita di un uomo, dall'altra, un concetto astratto di « credibilità dello Stato ». Come se fossero due grandezze commensurabili. C'è stato anche chi ha distinto (come Cavallari sul Corriere del 18 gennaio) fra « coscienza » e « sopravvivenza ». C'è stato chi si è chiesto « perché deve sopravvivere un uomo, per distruggere la coscienza di una collettività? ». E c'è stato chi ha citato (sempre Cavallari) esempi di martiri che hanno accettato serenamente la morte, tirando in ballo addirittura il Gologota.

Facile imporre il martirio a qualcun altro. Imporre ad un uomo di morire promettendogli in cambio altisonanti necrologi, commemorazioni commoventi, abbracci affettuosi alla vedova... Nel prossimo numero del Margine parleremo di un martire, di Tommaso Moro, ma è un uomo che ha scelto, liberamente, di morire, per affermare la libertà della sua coscienza. D'Urso (come anche Aldo Moro) voleva vivere, e noi crediamo che il dovere di questo Stato (ora idolatrato, ora demonizzato) è far di tutto perché una persona possa continuare a vivere. Soprattutto se la condizione è la pubblicazione di

comunicati che non uccidono, fino a prova contraria, nessuno. E che dicono cose che la gente comune sa, e che per buon senso, non può che rifiutare.

La persona, il simbolo, la maschera

Questa passione per l'uomo è un po' il filo conduttore della nostra rivista, dagli articoli di politica, a quelli religiosi, alle recensioni di film (e, in questo numero, nella sua bellissima recensione incrociata, Fabrizio Mattevi parla proprio della riduzione dell'uomo a maschera, a ruolo, a facciata). Non è più Giovanni D'Urso che conta, non è più Mario Rossi, o Ambrogio Brambilla. Ma il giudice, « simbolo » dello Stato, il presidente di un partito politico, simbolo delle istituzioni, eccetera, eccetera.

Qualcuno, dopo aver letto il primo numero di questa rivista, ci ha detto che parliamo troppo poco del Trentino, che l'articolo di filosofia era troppo difficile. Implicitamente, ci si rimprovera di voler essere una voce che abbia un respiro presuntuosamente « nazionale », dato che le tematiche culturali, inevitabilmente, trascendono gli orizzonti cittadini e regionali. Per quanto riguarda l'attenzione al Trentino, rispondo che già su questo numero, con la nuova iniziativa del taccuino culturale (che è un servizio a tutti i lettori della provincia), la bilancia è un po' riequilibrata. Per quanto riguarda il secondo appunto, ammetto che può sembrare un po' ridicolo parlare di crisi della razionalità dalle pendici del Calisio, o sotto la luna che tramonta dietro al Bondone. Ma trovo che sia necessario. Anche perché non si deve pensare che gli intellettuali metropolitani siano particolarmente più raffinati e intelligenti. Che abbiano maggiormente il polso della situazione. Mica vero. Anzi, siccome scrivono troppo, e di tutto, e troppo freneticamente, finiscono (a mio modesto parere) per perdere clamorosamente la bussola, e affermare disinvoltamente tutto e, la volta dopo, il contrario di tutto.

Tonnellate di cultura da consumare

Questa è una conseguenza della concezione di cultura come bene di consumo, bene di moda. Si ha la sensazione palpabile che sia così quando si va a Milano (come mi è capitato poco tempo fa): sui cittadini ambrosiani enti pubblici, semipubblici e privati, ma soprattutto Comune, Provincia, Regione, riversano tonnellate di cul-

tura variamente assortita, decine di mostre, concerti, cicli di film, conferenze, programmi teatrali, cultura, cultura, cultura. Se uno non avesse altro da fare, potrebbe passare la giornata da sveglio a consumare cultura. E' inevitabile, che in una situazione di « overdose », i contorni fra von Karayan e Paolo Poli, fra l'astrattismo e la pittura viennese di fine Ottocento, fra Fellini e il nuovo cinema finlandese si confondono tragicomicamente.

Il criterio, anche per i giornali che questa cultura la spiegano e la consigliano alle masse, è la godibilità delle cose, il piacere, che è tanto più sofisticato quanto più la cultura da consumare è astrusa, epidermica, manieristica. Non a caso l'Espresso ha pubblicato, all'inizio di quest'anno, la guida per il perfetto snob (e senza sottintesi rimproveri, né sensi di colpa). Anche la religione va bene purché sia consumabile, pittoresca, suggestiva (la setta orientale degli « arancioni », « quegli integralisti » di Comunione e liberazione).

Per questo sono convinto che la strada scelta dal Margine, quella di fare, modestamente, cultura dalla periferia, dalla provincia dell'Impero, senza cedere al gusto di derivazione USA dello spettacolo-a-qualunque-costo-e-di-chiunque-si-tratti (un esempio per tutti: le foto dei cadaveri straziati di Moro e Pasolini), sia la strada giusta. Certo, non può competere sul mercato della cultura kleenex (usa e getta) perché è un tentativo di fare una riflessione culturale senza relativizzare tutto, ricordandosi anche che bisogna restare ancorati a valori: l'uomo, la sua libertà e la sua dignità.

Ce lo possiamo permettere forse, proprio perché viviamo in periferia, distanti dai clamori assordanti delle metropoli dove sopravvivono, fra un jet e l'altro, i nostri produttori di cultura più ascoltati. Ma ho notato che non sopravvivono mica bene. Sono pallidi e gli fa male il fegato. Lavorano troppo. E forse capiscono sempre meno.

A V V I S O

Alcuni degli articoli annunciati nel n. 1 del Margine, per ragioni di spazio, non hanno potuto essere pubblicati in questo numero. Ce ne scusiamo con i lettori. Appariranno dunque sul n. 3 della rivista: l'inedito di Ivan Illich (« Strumenti di produzione, strumenti di sussistenza »), l'articolo « Tornare a Mounier » di Marcello Farina, quello di Pierangelo Santini sull'Università di Trento, quello di Vincenzo Passerini su Tommaso Moro, nonché il commento di Silvano Zucal alla « Dives in misericordia ».